



L'INTERVISTA AL FOGLIO Fassino: «Meglio un presidente di chiaro profilo politico»

«Io la metto così: la guerra è finita, perciò la candidatura di D'Alema al Quirinale deve essere il primo atto di una pace da costruire e non l'ultimo atto di una guerra che continua». Lo afferma il segretario della Quercia Piero Fassino, in un'intervista al Foglio

di Giuliano Ferrara. A Berlusconi e alla Cdl Fassino chiede «di valutare alla luce del sole la possibilità di eleggere D'Alema alla presidenza della Repubblica». Alla domanda se chieda i voti alla Cdl, Fassino risponde: «Certo. O comunque un'intesa graduabile in diverse forme, purché espli-

cite». Fassino sottolinea che un vincitore alle elezioni c'è stato, il centrosinistra, ma «l'Italia deve ritrovare la serenità che le consenta di essere una democrazia normale, di riprendere a crescere e uscire dalla precarietà». «Non siamo una Repubblica presidenziale né lo dobbiamo diventare. Ma è essenziale che il prossimo presidente svolga un ruolo di garanzia e di coesione che contribuisca a un clima nuovo e ad aprire una nuova stagione di nella vita delle istituzioni della Re-

pubblica» afferma Fassino. Il segretario Ds indica quattro punti che riassumono le sue intenzioni: «L'assicurazione che se il governo di Prodi dovesse entrare in crisi si tornerà a votare, in base al principio tipico delle democrazie dell'alternanza per cui la legittimità di una maggioranza e di un governo viene dal voto dei cittadini»; il secondo punto è che «da capo del Csm un presidente che eserciti la funzione di garanzia osservando, come ha fatto Ciampi, per evitare ogni possibile cor-

tocircuito tra giustizia e politica». Al terzo posto, «sulle grandi scelte di politica estera un presidente che favorisca la massima intesa possibile»; quarto, «all'indomani del referendum che, come noi auspichiamo, boccherà la revisione costituzionale della destra, si riprenda un confronto tra le forze politiche sulle istituzioni che consenta di portare a conclusione una transizione istituzionale da troppi anni incompiuta». Questo, scrive il Foglio, viene definito come il «manifesto presi-

denziale di un possibile candidato di nome D'Alema». «Siamo su un tornante politico molto delicato e una figura tecnica rischia di rivelarsi una soluzione che coprirebbe a stento le tensioni, senza impedire che diventino virulente ed esplodano. Meglio un presidente di profilo politico» aggiunge Fassino, replicando a chi sostiene che il ruolo presidenziale potrebbe essere meglio ricoperto da figure «terze», «emerite» o con «tecniche» alla Napolitano, Amato, Monti.

«Senza intesa l'Unione andrà avanti»

Rutelli da D'Alema. «Al 4° scrutinio voteremo il nostro candidato». Il presidente Ds: incontro utile

di Simone Collini / Roma

«LA RICHIESTA di cercare il consenso più ampio possibile non è un no alla tua candidatura, questo deve essere chiaro». «E infatti è chiaro». «È una questione di metodo». «Metodo che io condivido».

Massimo D'Alema e Francesco Rutelli sono rimasti poco più di

un'ora chiusi dentro la sede di Italianieuropei. Ultimamente il presidente Ds passa intere mattinate e pomeriggi nello studio a parlare al telefono o incontrare alleati e collaboratori. Ieri è stata la Mercedes blu del leader della Margherita, poco prima dell'ora di pranzo, a comparire davanti Palazzo Borghese. Dopo il vertice dell'Unione di venerdì, D'Alema ha voluto sapere cosa Rutelli intendeva fare nella partita per il Quirinale. «Niente di personale Massimo, ci sono difficoltà oggettive». «Per questo tutti dobbiamo lavorare per superarle». Il leader diellino ha parlato tra le altre cose della contrarietà che una candidatura così fortemente connotata politicamente suscita in ambienti d'Oltretevere. Aspetto che non sfugge al presidente diessino, che però ha fatto notare come non soltanto ostilità abbia raccolto finora la sua candidatura nel mondo cattolico. La sua conclusione è stata: se c'è un nome che gode dello stesso consenso nel centrosinistra e su cui converge anche il centrodestra, bene; se non c'è, si ragioni su come gestire al meglio la candidatura in campo. E prima di andarsene, Rutelli ha garantito D'Alema su un punto: se l'intesa con l'opposizione non verrà trovata nelle prime tre votazioni, alla quarta la Margherita voterà «il candida-

to dell'Unione più forte». Le operazioni tese a cercare l'accordo con i più ampi settori del centrodestra dovranno comunque essere portate avanti senza che il nome di D'Alema venga ufficializzato. Anche per questo Rutelli ha lasciato la sede di Italianieuropei ribadendo la posizione portata al vertice di Santi Apostoli di venerdì. «Dobbiamo eleggere un presidente della Camera Fausto Bertinotti che abbia un largo consenso, e abbiamo candidati autorevoli nel nostro campo», dice ai giornalisti appostati davanti al portone di via dell'Arancio. D'Alema lascia il suo studio un paio d'ore più tardi: «Abbiamo conversato molto utilmente», risponde a chi gli domanda come sia andato l'incontro. «Condivido pienamente ciò che è stato deciso nella riunione del centrosinistra. È stato affidato a Ricky Levi il compito di esplorare e siamo in attesa che si compia questa esplorazione».

A «esplorazione» compiuta è chiaro che la Casa delle libertà ha detto no alla candidatura di D'Alema. L'esito dell'incontro tra Gianni Letta e Ricky Levi era scontato, ma era proprio un primo rifiuto del centrodestra che l'Unione attendeva. Spiega Rutelli, mettendo nero su bianco in una nota quanto assicurato poche ore prima a D'Alema: «La strada maestra per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica è tracciata nella Costituzione: nelle prime tre votazioni è necessario ricercare ed auspicabilmente trovare una maggioranza molto ampia per un presidente che rappresenti l'intera nazione. Non possiamo rinunciare a questo tenta-

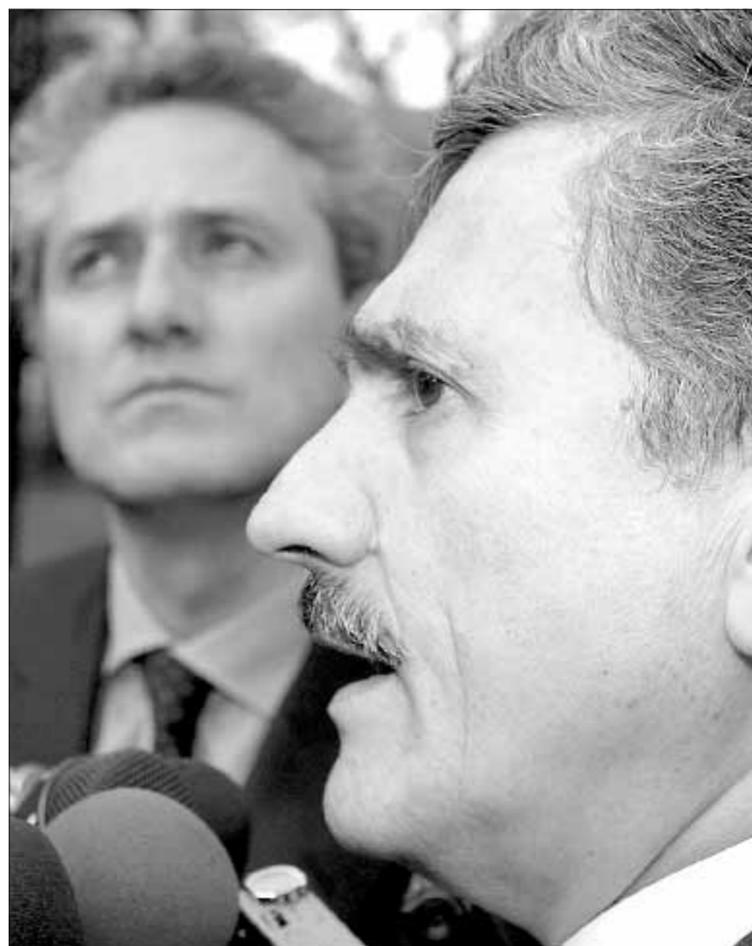


Foto di Corrado Giambalvo/Av

tivo. Dalla quarta votazione, se la Cdl imponesse un veto alla ricerca di una soluzione condivisa, non potremmo che schierare il nostro candidato più forte al quale andrà il sostegno della Margherita e, ne sono certo, di tutto il centrosinistra». Ciò non vuol però dire che la strada di D'Alema verso il Quirinale sia spianata. Lo sa Prodi, che ha dovuto spiegare via telefono al presidente della Camera Fausto Bertinotti che «si sta lavorando per D'Alema». E lo sa lo stesso presidente Ds, che in serata, dopo che

l'ufficio stampa di Prodi ha diffuso una prima nota per dire che la Cdl non ha mostrato disponibilità «nei confronti di alcun candidato dell'Unione» e poi una seconda per precisare che l'indisponibilità era su «la proposta di candidatura dell'Unione», diceva laconico, passeggiando sotto casa insieme alla moglie e con dietro il Labrador Lulu: «Non so niente, anzi, so tutto: mi chiamano, mi spiegano che sono stati fatti comunicati...». Al di là del pasticcio tra singolari e plurali venuto fuori col comunica-

to, la preoccupazione diffusa in diverse forze dell'Unione è che la Cdl tiri fuori al quarto scrutinio un nome in grado di scompaginare gli accordi stretti nel centrosinistra. Non a caso Rifondazione comunista, tra le forze della maggioranza più contrarie alla candidatura di Giuliano Amato, chiede ai vertici dell'Unione non solo che la coalizione «sostenga con forza D'Alema», ma anche che il presidente diessino «sia messo nelle condizioni per ottenere il consenso più largo possibile». Dubbi in proposito?

I giornali si schierano

CORRIERE DELLA SERA

Galli della Loggia
«Un consiglio: si ritiri...»

Il no (senza molte subordinate) del Corriere della Sera alla candidatura D'Alema arriva con diversi commenti. No dal vicedirettore Battista, si da Ostellino e ancora no in un lungo «circolare» articolo di Galli della Loggia. Il ragionamento è un po' questo: D'Alema è certamente il «migliore», ma «di sicuro si starà accorgendo di come non gli giovi l'atmosfera di esaltazione della sua candidatura». In sostanza o porta a casa l'appoggio esplicito di almeno una parte della minoranza. «In caso contrario ci sentiremmo di dargli un consiglio: si ritiri».



Si scelga un altro, e si cambi metodo

In nome del metodo Ciampi. L'editoriale dell'Avvenire di venerdì scorso stroncava - senza mai nominarla - la candidatura di D'Alema. «Ormai si è arrivati a sostenere che il "metodo" consisterebbe nell'«esatto contrario, cioè nel far digerire il nome che è stato predeterminato dalla maggioranza numerica, vera o presunta, dell'assemblea chiamata a eleggere il Capo dello Stato». Invece si potrebbe scegliere tra autorevoli personalità capaci di interpretare il Paese. così da eleggere un presidente-garante «non di palazzo» ma «attrezzato per agire ottimamente nel palazzo».

la Repubblica

Mauro: ci dia un programma istituzionale

«D'Alema è un nome che divide, nel paese e nel Palazzo». Così il direttore Ezio Mauro, nell'editoriale di giovedì scorso. Che dice: «Ha pieno titolo, politico e personale» di aspirare al Colle, «ha avuto responsabilità politiche di forte impegno nazionale, come la guida del governo, e ha mostrato un forte spirito istituzionale e una capacità non comune di dialogo quando era alla testa della Bicamerale». Ma dovrebbe affiancare al suo nome un programma, un piano di riforme condivise, un percorso di garanzia sui grandi temi istituzionali. «Al momento, di questo non si vede traccia».

IL FOGLIO

Si a D'Alema e all'intesa strategica

Che Giuliano Ferrara, il direttore del Foglio, lo abbia schierato da subito a favore della candidatura di D'Alema è cosa nota. Ieri in prima pagina il lungo colloquio con Fassino sull'«intesa strategica». Nell'editoriale si sostiene «una svolta decisiva che ridia alla Repubblica e alle sue regole piena e condivisa legittimazione». «Siamo per un'intesa D'Alema-Berlusconi in modo che il primo faccia dismettere ai suoi l'illusione di una politica separata dal paese, e il secondo faccia dismettere ai suoi l'illusione di un paese vivo e reale separato dalla politica. Sarebbe, a occhio e croce, una seconda e compiuta Repubblica».

IL PERSONAGGIO Ritratto di Riccardo Franco Levi, l'uomo di Prodi che conduce i contatti tra Unione e centrodestra

Ricky, da «portasilenzio» a mediatore

di Enrico Fierro / Roma

Ore 10: incontro con Gianni Letta. Quarantacinque minuti di colloquio sul «nome». Quello di Massimo D'Alema. Ore 16: altro incontro, sempre con il plenipotenziario di Berlusconi. Nell'intermezzo telefonate con Romano Prodi, squilli a Francesco Rutelli e Piero Fassino. Vita difficile quella dell'ambasciatore. Vita sul filo del rasoio quella di Riccardo Franco Levi, l'uomo chiamato a disinnescare la mina più pericolosa sul tavolo dell'Unione: quella del Quirinale. Alto, elegante (per gli amici è «mister cachemire») e silenzioso, Levi sa che la sua missione è vitale per le sorti di Prodi e del suo governo. Lavorare ancora e insistere sulla candidatura di D'Alema, oppure passare ad altri nomi, una rosa più ampia? Un dilemma da far gelare il sangue. E

l'inchiostro della penna, quella che scrive i comunicati finali. Perché a sera scoppia il giallo: quanti nomi Levi ha proposto a Gianni Letta? A leggere il comunicato dell'Unione, il buon Ricky avrebbe messo sul tavolo una «rosa» di candidati. Leggiamo: «Nel corso dei colloqui tra Letta e Levi è emerso che da parte della Casa delle Libertà non è, per ora, stata manifestata disponibilità nei confronti di alcun candidato dell'Unione». Fini e Casini smentiscono: ci è stato proposto un nome solo. Altro giro di telefonate (agitate) tra Prodi, Rutelli, Fassino e lo stesso Levi, poi la correzione: «Nel corso dei colloqui è emerso che, per ora, da parte della Cdl non è stata manifestata disponibilità nei confronti della proposta di candidatura dell'Unione». Quin-

di un nome, uno solo è stato fatto. Vale la pena, allora, aggrapparsi a quel «per ora...». Che propone uno scenario ancora aperto. Il finale spetta scriverlo ai leader del centrosinistra, ma il corpo centrale della sceneggiatura lo detterà Levi. Sarà lui, che ha decriptato il detto e non detto di Gianni Letta, a suggerire le mosse da fare e le vie d'uscita da imboccare. Sempre in silenzio, col passo felpato e prudente. La cifra del personaggio. Riccardo Franco Levi, Ricky per gli intimi, è un modenese nato a Montevideo, Uruguay, nel 1949 da una ricca famiglia di armatori. Giornalista per vocazione, è nipote dell'ex direttore de «La Stampa» Arrigo Levi, e ha lavorato a «Corriere della Sera», «Sole 24 ore» e «Mondo», prima di fondare «L'Indipendente». La delusione più grande della sua vita. Voleva imporre in Italia un giornale dallo

stile elegante, sobrio, asciutto, anglosassone: i fatti separati dalle opinioni. Finì male. Il giornale durò poco e meno ancora lo stile anglosassone. Levi lasciò e al suo posto arrivarono direttori come Gianfranco Funari e Vittorio Feltri. Ma forse fu proprio la parabola triste del suo giornale a convincere Riccardo Levi ad affiancare il Professore nella sua prima avventura al governo. Molta Casa Bianca a Palazzo Chigi, briefing sintetici per illustrare la posizione del governo. Previsioni e commenti zero. Per questo Prodi lo volle con sé anche a Bruxelles. Dove non mancò qualche gaffe. La più bruciante per un uomo che parla da sempre un inglese perfetto gli fu rimproverata da un giornalista tedesco. Levi illustrò i lavori della Commissione in italiano scatenando le ire dei colleghi stranieri. Il «Financial Times» scrisse che la

Commissione era ormai «pericolosamente facile agli incidenti». E i maligni dissero che l'incidente fu uno dei motivi che nel maggio del 2000 spinsero il Professore a dimissionare Levi dall'incarico di portavoce dell'Esecutivo Ue. Un brutto colpo che Ricky incassò con sportività. Dai tempi di Bruxelles, Levi ha fatto importanti passi avanti: non più portavoce del Professore, ma suo consigliere politico. Ha curato l'impostazione delle primarie e della campagna elettorale, la formazione delle liste e tenuto i rapporti con i vari partiti dell'Unione. Ora l'incarico più importante: portare a casa un Capo dello Stato condiviso da maggioranza e opposizione. Tenere insieme il «metodo Ciampi» e le aspirazioni di Massimo D'Alema. Tutto in poche ore. Tutto molto difficile. Possibilmente senza gaffe.

Libero

Il «cinismo» di Feltri: voto di scambio

È stato per primo il direttore di Libero Vittorio Feltri a schierare il suo giornale per il sì a D'Alema. Un sì «turandosi il naso» o meglio ancora un «voto di scambio» come scrive dalla prima di Libero anche Alberto Mingardi. Perché? Perché «come si può chiedere la convergenza svilendo il metodo della convergenza che in questo caso si è il baratto di poltrone e garanzie? Se D'Alema sarà presidente della Repubblica non lo sarà solo prestigio personale. Lo sarà soprattutto perché D'Alema al Quirinale significa una compensazione e coi fiocchi per i Ds. E dov'è lo scandalo?»

il Giornale

Un comitato contro il lider Maximo

Ha talento e intelligenza politica. Fine dei complimenti nell'editoriale di Giordano Bruno Guerri. Che è tanto colpito dalla candidatura del presidente Ds da proporre, subito e «senza aspettare che spunti all'orizzonte il carro del vincitore», un Comitato anti D'Alema: «Abbiamo già un bell'acronimo, C.A.D.A. Prima che tenti di salire». Posizione inequivoca. Le cui ragioni sono nel rischio di regime, avendo l'Unione governo, Camera, Senato e Colle. In più, è nato e cresciuto nel comunismo: lo «si può umanamente perdonare», ma non «fino al punto di premiarlo».